



trovato impreparati a gestire l'arrivo di così tanti stranieri, un fatto epocale che ha cambiato l'Italia e la nostra quotidianità. La provincia chiede molti sacrifici a queste persone, a volte li sfrutta. Ed è rimasta poco aperta su questo tema. Ancora oggi, girando per l'Italia, avverto che è un argomento sentito in maniera molto negativa. Mi spiego così l'attualità di *Inno nazionale*, una canzone che ho composto nel '95 e che Teresa De Sio sta rilanciando eseguendola nei suoi concerti. Non vogliamo renderci conto che anche il confronto con lo straniero è un modo per uscire da percorsi rassicuranti e prestabiliti».

Torniamo al tempo che passa. In «Madre», un brano autobiografico, c'è una considerazione, che suona soprattutto come un'ammissione: «Adesso guardo il mondo come lo guardavi te». È un segno di maturità? «Succede che crescendo e diventando padre, e quindi mettendoti nei panni dei tuoi genitori, ti rendi conto di verità che non capivi quando eri ragazzo. Dai discorsi che fai ai tuoi figli, dalle azioni che compi, dai tuoi ragionamenti e dai tuoi valori ti accorgi di somigliare più di quanto credessi a quei genitori da cui volevi staccarti. Mamma è morta undici anni fa, ma non avevo mai voluto affrontare l'argomento e sono stato il primo a stupirmi della naturalezza con cui invece l'ho fatto. L'argomento è personale ed universale allo stesso tempo».

Un lato intimista che riaffiora in «Una lacrima», con cui affronta in una chiave «adulta», se mi permette il termine, i suoi temi tradizionali.

«Ma certo. La lacrima benedice le nostre domande, i nostri dubbi, le nostre perplessità, i sogni che ci vengono smontati. È un invito a fare i conti con la nostra fragilità e a trovare l'aspetto positivo e consolatorio, che a volte passa attraverso la rivalutazione di una parola antica e bellissima come «sacrificio»».

Se «Una lacrima» parla a tutti noi, «Riccione/Alexanderplatz» sembra invece una tirata d'orecchie ai suoi coetanei, «gente che batte le mani la sera sui divani, batte le mani al niente con la paura del domani». Far finta di essere sani, verrebbe da chiosare...

«Sono d'accordo. Riccione è una critica alla mia generazione, a noi angeli ribelli degli anni '80, che a cinquant'anni siamo rimasti pianeti isolati, senza avere inciso più di tanto nella realtà e senza avere inventato granché. Dopo avere trascorso giornate anche intense, impegnative, difficili, ci rinchiudiamo in casa per tifare per i concorrenti di un talent show. È questa l'immagine che ho della mia generazione, una generazione in pantofole».

Festivalfilosofia fra natura e tecnologia

Quasi 200 appuntamenti in 40 luoghi diversi di Modena, Carpi e Sassuolo animeranno il Festivalfilosofia da venerdì a domenica. È «Natura» il tema dell'edizione 2011 della kermesse, con un programma di lezioni magistrali, mostre, spettacoli, letture, giochi per bambini e cene filosofiche. Tra i relatori, Enzo Bianchi, Edoardo Boncinelli, Massimo Cacciari, Roberta de Monticelli, Roberto Esposito, Maurizio Ferraris, Umberto Galimberti, il modenese Carlo Galli, Sergio Givone, Salvatore Natoli, Vincenzo Paglia, Giovanni Reale, Stefano Rodotà, Salvatore Settis, Emanuele Severino, Carlo Sini e Remo Bodei, presidente del Comitato scientifico «Consorzio per il festivalfilosofia» che promuove la manifestazione. È stato fondato dai Comuni di Modena, Carpi e Sassuolo, dalla Provincia di Modena, dalla Fondazione Collegio San Carlo e dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Modena.

Nell'edizione di quest'anno, presentata nella sede del Consorzio, sono molti anche i filosofi stranieri protagonisti delle oltre 50 lezioni magistrali, rappresentando circa un quarto del totale: tra loro i francesi Jean-Robert Armogathe, Pierre Donadieu, Marc Augè, che fa parte del comitato scientifico del Consorzio, mentre di Jean-Luc Nancy verrà letta la *lectio*; i tedeschi Gernot Böhme, Peter Sloterdijk, Wolfgang Schluchter e Christoph Wulf; il belga Roel Sterckx, docente in Gran Bretagna; gli spagnoli Felix Duque e Francisco Jauruta; il polacco Zygmunt Bauman, da 40 anni esule in Inghilterra; il portoghese Jos, Gil e l'indiana Vandana Shiva.

Il programma delle lezioni magistrali verterà sulle trasformazioni innescate dalle scienze e dalle tecnologie: si parlerà delle metamorfosi del corpo, del futuro del paesaggio, delle politiche della natura e delle frontiere del biodiritto. Per la sezione «La lezione dei classici» studiosi commenteranno i testi che, nella storia del pensiero occidentale, hanno costituito modelli o svolte concettuali per il tema della natura: da Aristotele a Plotino, da Galilei a Cartesio, da Hobbes a Spinoza, da Vico a Schopenhauer, fino ad arrivare a Merleau-Ponty.

Zona critica Sergio Garufi, ritorno alla realtà ma con fantasia



Il nome giusto

Sergio Garufi

pagine 235

euro 16,00

Ponte alle Grazie

ANGELO GUGLIELMI

Condivido il convincimento della casa editrice e il giudizio (pur arditamente encomiastico) di Tommaso Pinocchio: *Il nome giusto* è davvero un esordio interessante. Sergio Garufi, che è nato nel 1963, è al suo primo romanzo, dimostrandosi autore colto e consapevole, non estraneo al dibattito critico che oggi inquieta i narratori. Ma alle questioni in corso oppone scelte personali: anche per lui è imperativo il cosiddetto «ritorno

«Il nome giusto»
Il protagonista è un fantasma che dialoga con il vecchio se stesso

alla realtà», di cui non si nasconde il velo di incredibilità che l'avvolge e allora decide di guardarla dall'esterno (di se stesso), dove l'immaginazione (alla quale è proibito chiedere i conti) ha spazi sufficienti per liberamente farneticare.

Il suo protagonista è già morto (investito a Roma sulla Circonvallazione Trionfale) generando dal cadavere che è diventato il proprio fantasma che ritorna sulla sua vita di vivo della quale (finché è stato vivo) non è riuscito a scoprire il senso. Non riuscirà nemmeno adesso, pur raggiungendo decisivi chiarimenti su tante questioni del suo passato, visto che l'incidente mortale di cui è vittima è piuttosto un suicidio (risponde alla sua vocazione segreta, che già aveva funestato il padre, di farla finita). E Garufi con *Il nome giusto* forse dà una risposta anche a quel «postumo» tanto caro a Ferroni, nel senso che (se ho ben capito)

il termine «postumo» ha la funzione di sconfinare il «presente» nell'area dell'irrealtà (della morte benamnjiana dell'esperienza), destino inevitabile a sentire Scurati, il quale nel suo nuovo romanzo usa per noi venti la metafora «i morti».

Dunque il protagonista nella sua nuova vita di fantasma ripercorre il suo passato di vivo e le tappe essenziali che lo hanno marcato: i suoi inutili amori, anche quello con Anna (che pur inutile non era), la sua famiglia di origine (scoprendo solo alla fine di essere un figlio adottato), i suoi libri, la sua voglia frustrata di fare lo scrittore, le sue traversie occupazionali (prima grafico, poi arredatore, poi niente), i suoi viaggi (alcuni favolosi come quello in America), la sua indigenza economica. Quelle tappe (momenti) solo ora gli si mostrano con chiarezza. Si rende conto infatti che le sue scelte di vivo erano state tutt'altro che casuali tanto riguardo alle donne che ha o avrebbe voluto amare, che ai familiari con cui ha convissuto. I libri (che leggeva e rileggeva) erano «Borges, Céline, Gioran, Manganeli, Benjamin, Kafka, Leopardi». Non avrebbe potuto scegliere meglio. Aveva scritto un romanzo, parzialmente apprezzato dal suo amico critico, ma mai pubblicato. Lo riscriveva continuamente tagliando interi capitoli fino a dimezzarlo e poi cancellarlo del tutto. Gli era sempre presente l'amatissimo Wallace che pure i libri li pubblicava (e con grande successo), eppure li considerava un bluff tanto da meritarsi il «suicidio espriativo» che improvvisamente si inferse. Lui, approfittando di essere il fantasma di un morto, riesce a conferire una strana intensità alla rievocazione, che di suo non l'avrebbe, e la offre al lettore al quale appare come uno specchio.

Sergio Garufi indovina il linguaggio aiutato dal protagonista che non gli consente che una sola possibilità: il dialogo interiore (il parlare a se stesso). Che non è il dialogo joyciano ma anche lo è, più povero (anzi del tutto privo) di derive e smarrimenti ma altrettanto ininterrotto nella fissità (lacerante) dello sguardo fermo (all'indentro).